

Quando l'economia incontra la storia

«Il tempo dell'economia» (Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pag. 328, Euro 25) è un libro stimolante e scritto da Pierluigi Ciocca con uno stile che, anche nella forma letteraria, evoca alcune passate Relazioni del Governatore. È una raccolta di saggi su "strutture, fatti e interpreti del '900", laddove con fatti si intendono saggi sulla storia economica e sulla crescita della nostra economia. Se c'è un filo rosso di tutto il libro questo è l'intreccio tra storia ed economia. Ciocca ha risentito dell'insegnamento di Carlo Cipolla, il grande storico economico italiano, per il quale se si vuole spiegare il funzionamento di una data economia vanno prese in considerazione tutte le variabili, tutti gli elementi, tutti i fattori in gioco e non solo le variabili economiche, ma anche le istituzioni giuridiche, le strutture sociali, le caratteristiche culturali, le istituzioni, politiche... n variabili. Peraltro se è vero che "la vastità, la disomogeneità e la caoticità di n impediscano allo storico di formulare leggi e lo inchiodano all'irripetibilità della sua storia", è anche vero che con l'ausilio di teorie economiche si può dar conto di ciò che Kaldor chiamava "fatti stilizzati". Tra gli economisti tuttavia prevale la tendenza di isolare una o poche tra queste n variabili, raccogliere una vasta messe di dati che quantifichi-

no queste poche variabili e attribuire ad esse il compito di "spiegare" lo sviluppo economico. È un'analisi che usando l'econometria, sottopone il risultato ad un vaglio tecnico, che è importante, ma che lascia spesso delle diversità di performance di sviluppo economico non spiegate, dei "residui" non spiegati, di grande importanza. Tra questi "residui" Ciocca individua l'imprenditorialità e soprattutto (fattore spesso trascurato dagli economisti) il diritto. Senza diritto non c'è mercato, senza mercato non c'è sviluppo. Gli ordinamenti giuridici sono diversi a seconda dei diversi stadi di sviluppo, ma tali ordinamenti non sempre sono adeguati allo stadio di sviluppo raggiunto. Dalla analisi di Ciocca emerge un basso rating dell'ordinamento giuridico italiano in materia economica quale fattore esplicativo della debolezza della performance economica della nostra economia. La riforma della legge fallimentare, la riforma della legge sul falso in bilancio sono due campi in cui il nostro legislatore avrebbe da dimostrare il suo impegno riformatore, mentre in questi giorni il nostro Parlamento si dimostra capace di modifiche marginali al precedente insoddisfacente assetto legislativo. Storia si diceva, e che cosa colpisce lo studioso di sviluppo economi-

Il tempo dell'economia: è il titolo dello stimolante volume di Pierluigi Ciocca che ripercorre in una serie di saggi «strutture fatti e interpreti» dell'economia del Novecento

FERDINANDO TARGETTI

co quando sta "doppiando il secolo", espressione a cui si intitola uno dei saggi del libro e che si può dire costituisca una sorta di riflessione preliminare entro la quale collocare molti altri scritti raccolti nel libro stesso? I tre fenomeni principali sono sintetizzati in un grafico coraggioso per la sua capacità di sintetizzare fenomeni complessi che derivano da rilevazioni statistiche di lungo periodo: sviluppo, stabilità e uguaglianza. A partire dall'inizio del XIX secolo l'economia mondo viene rappresentata da tre curve: una curva crescente tendenzialmente costante che sintetizza i dati del processo di sviluppo, una curva decrescente data dal processo di uguaglianza tendenzialmente decrescente, e da una curva oscillante con intensità variabile che coglie i dati che riflettono l'instabilità della crescita. Pierluigi Ciocca è membro del Direttorio della Banca d'Italia al quale è arrivato lungo un percorso che gli ha fatto conoscere e dirigere un gran numero di divisioni dell'Istituto (e dell'Istituzione egli

è direttore e servitore fedelissimo). Non stupisce quindi quanto egli attribuisca alla moneta, al credito e al risparmio il ruolo di motori dello sviluppo. Basti dire che in economie non monetarie l'allocatione efficiente delle risorse è impossibile e che in economie non creditizie manca lo stimolo al risparmio, che è condizione necessaria anche se non sufficiente di investimento e progresso tecnico. Nella storia economica la diffusione della moneta e del credito è avvenuta con difficoltà e attraverso vera e propria innovazioni (al pari delle tecnologie produttive) la cui storia è ripercorsa in alcuni capitoli del libro. Solo ad uno stadio elevato di sviluppo della moneta e del credito si è potuto sviluppare il capitalismo che è un'organizzazione sociale della produzione intrinsecamente monetaria. Ma il credito e la moneta possono trasformarsi da fattori di progresso in fattori destabilizzanti dell'economia e della società: se essi scarseggiano vi sarà ristagno produttivo, se di essi si abusa vi sarà

inflazione. In entrambi i casi tensioni politiche e scardinamento sociale possono essere tali da sovvertire l'ordine democratico, come insegna l'avvento del nazismo dopo una crisi che vedeva disoccupato un lavoratore tedesco su quattro e l'avvento del fascismo italiano dopo la grande inflazione del 1914-20 alla quale il libro dedica un capitolo. Entrambi i tipi di crisi creano danni gravissimi al risparmio. Ciocca si sofferma sulle ragioni che inducono alla tutela del risparmio e sugli strumenti per attuarla. I ragionamenti di Ciocca ci portano a considerare che il risparmio non è messo a repentaglio solo dalle crisi bancarie, ma anche dalla inadeguatezza della normativa relativa alla sollecitazione al risparmio compiuto da organismi bancari e non-bancari e alla trasparenza dell'impiego di questo operato dalle imprese. Su questo terreno il nostro legislatore è stato sollecitato dalle recenti crisi di Cirio, Parmalat eccetera a produrre normative più adeguate per ridurre le probabilità di accadi-

mento di questi eventi, ma dopo anni di dibattito ha partorito una normativa così inadeguata che dovrà probabilmente subire profonde modifiche da parte della più severa normativa comunitaria. Dalla sua analisi Ciocca deriva conseguenze per il "Central banking". Nei moderni sistemi creditizi la moneta è totalmente fiduciaria e l'offerta di moneta è nelle mani dell'Istituto di emissione, che è quindi il responsabile ultimo quando questa è troppo abbondante e genera conseguenze che alla lunga producono inflazione. Dall'altro tuttavia le crisi bancarie non sono per nulla scomparse (come mostra la crisi asiatica degli anni '80 del secolo scorso), né le crisi di borsa (come dimostra la crisi di Wall Street del 1987 quando i titoli di Borsa in pochi giorni sono crollati con una velocità perfino superiore a quella della Grande Crisi del 1929). Il modo di impedire il propagarsi delle crisi bancarie e delle crisi di borsa e di contenere i danni creati dal panico nel mondo degli affari e gli effetti di crollo della produzione e dell'occupazione è quello di consentire che la Banca Centrale si comporti come prestatore di ultima istanza. Da queste considerazioni derivano due conseguenze sulla politica del "Central Banking". La prima è che malgrado il "divorzio" tra Banca Centrale e Te-

soro e malgrado l'autonomia della Banca Centrale dal Governo, che non va indebolita, tra i compiti istituzionali della Banca Centrale non ci può essere solo la lotta all'inflazione, ma essa deve perseguire scopi più ampi di politica economica. La seconda che lo scopo della Banca centrale di prestatore di ultima istanza non può essere separato da quello di controllore della stabilità del sistema creditizio. Queste due tesi, che emergono in varie parti del libro e che risentono delle elaborazioni teoriche del pensiero di matrice keynesiana, sono oggi soggette a revisione critica, da parte di economisti e politologi, di formazione neoclassica e monetarista, che hanno lasciato il loro segno nel disegno istituzionale della Banca Centrale Europea che, a parere di chi scrive, può risultare inadatto al governo di un sistema monetario e creditizio che, oltre che a problemi di inflazione, potrebbe dover affrontare problemi di crisi deflazionistica. La questione conduce alla relazione tra la vigilanza, la stabilità e l'assetto proprietario del sistema creditizio. Anche su questo tema il dibattito parlamentare italiano non ha approfondito l'argomento, ma ha indugiato per lungo tempo su questioni di temporanei e variabili equilibri di potere personale legati alla durata della carica di Governatore.

Seramente: meno tosse per tutti

PAOLO HUTTER



Meno tosse per tutti, è lo slogan che suggerisco agli attivisti antimsmog. Non hanno proprio chiuso il centro di Milano con una catena umana, ma Dario Fo, Franca Ramme e il comitato di Salute Pubblica con la loro manifestazione di ieri pomeriggio hanno fatto qualcosa di coraggioso ed importante. Prima che scenda di nuovo l'oblio per un anno, chiudiamolo noi il centro di Milano, hanno detto. L'iniziativa non va letta come protesta esasperata contro il degrado dell'aria, perché in effetti - su questo hanno tecnicamente ragione ragione gli antiillarmismi -

la qualità dell'aria negli ultimi anni non è peggiorata. Va letta invece come una battaglia di progresso, come sempre è quando si comincia a giudicare e considerare insopportabile una condizione sopportata per lungo tempo. Non c'è bisogno che una insalubrità si aggravi per protestarci contro. A un certo punto succede che un disagio, o un'ingiustizia non vengano più considerati sopportabili. Ma in genere la percezione è diversa, la percezione è che quel disagio sia aumentato. "L'aria non è più respirabile". È da poco che abbiamo preso coscienza. Non molti anni fa non

ci rendevamo neanche conto delle nuvole di veleni che respiravamo mentre sfilavamo in corteo per la "lotta di classe". Ma quasi nessuno allora, tranne pochi addetti ai lavori, se ne rendeva conto. Questo ritardo non indebolisce, ma al contrario rafforza le ragioni della attenzione e della protesta di oggi. Milano in questi ultimi anni sta diventando forse la capitale della lotta allo smog: per la sua opinione pubblica, per la sua società civile, per la sua stampa, non per la sua amministrazione né per la sua attuale maggioranza politica. (Forse dobbiamo dire:

non ancora). Che si scenda in piazza per un interesse debole diffuso come quello dell'aria, in un sabato pomeriggio di marzo, è in questo momento un fatto unico in Italia. Così come lo è la presenza di una vera e propria cultura della bicicletta. Non nascondiamo anche un fattore politico alla base di questa situazione: è più facile protestare o sognare quando il centro-sinistra è all'opposizione. Per certi versi la società civile di Bologna era stata capitale antimsmog durante la giunta Guazzaloca. L'importante è perseverare anche quando

il centro-sinistra è al governo. Tornando allo specifico milanese, la difficoltà sta forse nel fatto che è difficile pensare a un obiettivo semplice ed unico che concretizzi questa sensibilità. Può darsi che come lo fu la creazione di una Zona a Traffico Limitato nella più interna Cerchia dei Navigli nel 1985, lo possa essere la limitazione del traffico nella un po' più larga Cerchia dei Bastioni nel 2005? In generale è difficile trovare un obiettivo unico da punto di vista tecnico. Ma dare la priorità alla diminuzione delle emissioni è comunque l'obiettivo generale. Mentre il governo ha ripreso a bal-

bettare, come era prevedibile, persino sui tre centesimi di accise e sui quattro spiccioli da dare per far festa di rispondere alle richieste dei sindacati. Allora può essere il caso davvero di rispondergli: "meno tosse per tutti". Che non è solo una battuta: in una fase elettorale in cui inevitabilmente bisogna tenere conto degli umori popolari così come sono e non come li vorremmo, è importante e utile parlare della salute. Attraverso l'attenzione alla salute possono passare obiettivi ambientalisti che altrimenti appaiono minoritari o controcorrente.

dalla prima

La Carta stracciata

Ma si tratta appunto, di dubbi, di possibilità aperte al dibattito degli studiosi. No, non è questa la ragione della desolazione che ci assale. E lo non è neppure il contenuto della riforma in votazione. Un contenuto, non ci stancheremo di ripetere, in parte inutile ed in parte pericoloso. Che occorre rifare in blocco, perché, rafforzando a dismisura i poteri del premier, senza irrobustire le garanzie per le minoranze, rischia di creare un sistema privo di contrappesi. Ma, da questo punto di

vista, non c'è niente di nuovo rispetto a quanto si è visto nei progetti di riforma costituzionale del governo, fin dall'inizio della legislatura. Neppure questa è la causa dello scontento. Una riforma di questo tipo va contrastata, e basta, senza che vengano in gioco sentimenti ed emozioni. No, la Costituzione muore, nell'aula del Senato, a colpi di contingimento dei tempi e di voto elettronico, a colpi di numero legale raggiunto con l'abilità dei senatori "pianisti", che con acrobazie si sostituiscono ai colleghi assenti, a colpi di emendamenti bocciati senza dibattito, a colpi di maggioranza. La Costituzione muore così, trasformata in una qualsiasi legge ordinaria, necessaria per completare il programma

"di legislatura" di una qualsiasi maggioranza politica. Con l'approvazione, al Senato, della riforma della seconda parte della Costituzione, muore in Italia la Costituzione come la conosciamo fin dagli albori del costituzionalismo, e poi nello Stato democratico repubblicano. Il testo normativo supremo, la legge delle leggi, sulla quale si fonda l'organizzazione dei poteri e la convivenza civile in un ordinamento, proprio perché ed in quanto prodotto di un patto, di un accordo intorno a valori condivisi. I contenuti della Costituzione sono mesenti, a colpi di maggioranze politiche contingenti, che si succedono in libere elezioni, proprio perché sono condivisi: solo così possono essere alla base del vivere comune e dell'organizzazione dei

poteri pubblici. E solo a queste condizioni, alle condizioni che sono scritte nella Costituzione, le minoranze accettano di ubbidire alle decisioni, sperando di divenire in futuro esse stesse maggioranze. E solo così si sviluppa una vita democratica. Ma se la Costituzione non è più di tutti, ed è solo di una parte, si scardina il fondamento stesso della convivenza in uno Stato democratico. Perché le norme costituzionali siano condivise, occorre un accordo che si realizzi in un clima del tutto diverso dall'arena di un parlamento diviso. Occorrono, per ri-scrittura il patto fondante dell'ordinamento, procedure diverse da quelle che servono per approvare le decisioni di ogni giorno, occor-

re un ambiente diverso, occorrono, anche, uomini diversi. Le costituzioni, in quanto recano il patto fondamentale, hanno una connotazione quasi sacrale. Hanno bisogno di cautela, di rispetto, di prudenza e di molte cure: questo è il terreno delle costituzioni. È inutile nascondersi: la riforma in votazione, anche se tocca solo "metà" della Costituzione e non ne muta espressamente la prima parte, quella sui diritti, incide profondamente su tutto il nostro ordinamento: perché anche i diritti vivono di istituzioni e non possono esistere senza una compiuta dialettica democratica. La riforma di una antica e solida Costituzione, come quella italiana del 1947, non può avvenire a colpi di maggioranza in una camera spaccata dallo scontro politi-

co, trasformata in mera sede di votazione elettronica, dove più o meno disciplinati uomini della maggioranza premono a ripetizione i loro pulsanti, mentre volentieri rappresentanti dell'opposizione si affannano, impotenti, a chiedere il rispetto delle procedure e verifiche del numero legale. No, cambiare così una costituzione vuol dire uccidere l'idea stessa. Ma con essa muore il principale strumento elaborato negli Stati di democrazia pluralista per consentire la convivenza pacifica. Non ne esistono molti altri. Almeno finora non siano stati capaci di inventarli. Se lo perdiamo, dobbiamo sapere che sarà molto più complicato salvaguardare la vita democratica. È difficile non essere catastrofisti, di fronte a questa prospettiva.

L'unica via di uscita è la reazione. Che è, certo, indubbiamente, politica. Cercare di impedire questa riforma, in parlamento e poi con il referendum costituzionale. Ma non basta. La lacerazione che si sta realizzando è più profonda. Non si sana soltanto impedendo a questa riforma di entrare in vigore. Occorre ricostruire il tessuto profondo della convivenza e della cultura della Costituzione, attraverso un impegno ed un lavoro che vanno oltre la battaglia parlamentare e il referendum e che si svolgono nelle scuole, nelle università, nel paese. Dare nuova vitalità alla costituzione: questo è il solo modo di lenire lo scontento e, allo stesso tempo, il compito che attende tutti coloro che ancora credono in tale strumento.

Tania Groppi



cara unità...

Io voterò quattro sì

Giorgio Tonini, senatore Ds

Caro direttore, leggo su L'Unità che i Cristiano-Sociali hanno deciso "all'unanimità" di andare a votare al referendum e di esprimere due sì e due no. Non so a quale organismo del movimento si riferisce l'unanimità. Per quanto mi riguarda, andrò a votare e voterò quattro sì.

Baghdad e il Cermis

Alessandro Comola, Portavoce Associazione dei parenti delle Vittime del Cermis

I recentissimi e tragici eventi di Baghdad hanno, su quasi tutta la stampa nazionale ed estera, richiamato alla memoria collettiva la sciagura del Cermis. Si tratta di un parallelismo che richiede da parte nostra, in ragione della diretta conoscenza di quella triste vicenda, alcune precisazioni. Innanzitutto desidero esprimere, anche a nome dell'Associazione dei parenti delle Vittime del Cermis, la sincera e commossa partecipazione al dolore dei congiunti del dottor Nicola Calipari. In un mondo in cui gli aggettivi si sprecano

definirLo eroe ci pare addirittura riduttivo. Il Sottosegretario Gianini Letta ha, giustamente, detto che "ha ridato la Patria agli italiani"; noi crediamo che ci abbia restituito l'orgoglio di essere Uomini e la speranza in un Mondo migliore. Venendo alla vicenda del Cermis, ed alle possibili similitudini con quanto accaduto durante la liberazione della giornalista italiana in Iraq, credo che i punti di contatto siano esclusivamente da rinvenire nel fatto che in entrambi i casi sono coinvolti due stati amici ed alleati, come l'Italia e gli Stati Uniti d'America. Ogni altro raffronto rischia di essere artificioso ed arbitrario. Se così è, non posso non ricordare come lo spirito dei parenti delle Vittime del Cermis non sia mai stato rivolto alla vendetta nei confronti dei responsabili, ma alla richiesta di giustizia per un atto scellerato. Tra l'Associazione ed il Governo Americano c'è sempre stato un rapporto di rispetto e di correttezza reciproca, che ritengo abbia contribuito alla risoluzione positiva di una vicenda estremamente complessa sul piano politico e giuridico. Da ultimo non posso non ricordare, come del resto mi pare riconosca lo stesso Pannella dalle colonne del Corriere, che lo straordinario risultato ottenuto in termini d'indennizzo, 2 milioni di dollari (quasi 4 miliardi delle vecchie lire per ogni Vittima) sia dovuto, in modo prevalente, alla fermezza dimostrata dal Governo di allora, presieduto dal Presidente D'Alena. Un risultato importantissimo che determinò l'ammissione di responsabilità da parte del Governo USA ed il riconoscimento di un principio di giustizia, tradito dall'assoluzione dei piloti. Il Cermis ha, quindi, visto il Governo di questo Paese, non con il

"capo chino", ma dignitosamente eretto a difesa, anche, dell'amicizia di due popoli, da sempre vicini.

Il diritto di contestare

Pierluigi De Filippis

Caro Direttore, Lei mi ha dato l'onore e il privilegio di scrivere su questo nostro grande giornale anche altre volte, vorrei poter dire la mia anche ora. Sono un operaio della Fiat di Cassino e rappresentante sindacale della Fiom. Sfogliando l'Unità, leggo: Pezzotta contestato in piazza, solidarietà da parte di tutti i politici e sindacalisti. Ero presente alla manifestazione, e in verità avrei voluto fischiarlo, perché circa un anno fa, mentre la Fiom scioperava, ed io quale rappresentante sindacale ero in prima linea a megafonare l'orrore del Patto per l'Italia, la legge 30 e il declino industriale, i delegati di altre organizzazioni, convincevano i lavoratori a non scioperare. Ora caro Direttore, si è scioperato e manifestato per i problemi di allora. Io certamente sono per l'unità sindacale, ma contesto comunque il leader della Cis: la ferita ancora duole, sarebbe stato il caso di non farlo salire sul palco. Credo di avere il diritto di non essere d'accordo e di contestarlo, ma comunque, appartengo ad una grande organizzazione quale la Fiom, e mi attengo a tutte le iniziative che possono far solo del bene, affinché prevalga l'unità sindacale. Grazie!

Non è mai troppo tardi

Mario Sacchi, Milano

Non è mai troppo tardi. Finalmente, grazie a Prodi, l'opposizione ha lanciato l'allarme grave per la distruzione degli attuali principi costituzionali. Questo quando mancano ormai pochi giorni alla conclusione del primo iter parlamentare dell'oscuro progetto costituzionale della maggioranza. Non c'è da meravigliarsi che Prodi sia stato bollato dai più vari insulti, gli stessi che hanno sommerso tutti coloro che fin dall'inizio hanno denunciato il rischio del sovvertimento del sistema democratico in un regime senza diritti e garanzie per le minoranze. Se perfino Angius si lascia scappare che già c'è la dittatura della maggioranza vuol dire che la situazione è veramente grave. Mi chiedo perché, come Lei ha scritto, fino a ieri nessun capo dell'opposizione si era espresso in termini così chiari. Forse speravano in un ripensamento da parte dei centristi, sottovalutando la loro predisposizione ad inchinarsi sempre, prima o poi, ai voleri del capo. Quanto alla richiesta ai cittadini di mobilitarsi, non credo ci sia bisogno di grandi sollecitazioni. Basta che Prodi indichi una data e credo che si svolgerebbe una delle più grandi manifestazioni di tutti i tempi. Le adesioni alla proposta Sua e de l'Unità del 18.12 u.s., poi inspiegabilmente cassata, erano significative della tensione democratica latente nella società. Cosa si aspetta a rilanciarla? Sarebbe il modo migliore e più semplice per parlare a tutto il Paese di quale regime stiano preparando per la povera Italia.